

Berlinale Applausi scroscianti per l'unica pellicola italiana in concorso

Cesare condannato a morire in carcere

I fratelli Taviani presentano il film girato con i reclusi della prigione di Rebibbia

Classico La tragedia di Shakespeare inscenata nel teatro del carcere L'epilogo nel cortile

I registi «Gli ergastolani non sono quelli che ci fanno vedere nci kolossal americani»

dall'inviato
Dina D'Isa

■ **BERLINO** Una pioggia di applausi scroscianti ha accolto ieri l'anteprima di "Cesare deve morire" dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani, unico film italiano in concorso al Festival di Berlino, che ha suscitato grande interesse anche da parte della stampa estera in una conferenza stampa gremita, cosa abbastanza rara per i film nostrani. La pellicola, dal 2 marzo, distribuito in Italia da Sacher e prodotto da Kaos in collaborazione con Rai Cinema, è ambientata nella sezione di alta sicurezza del carcere di Rebibbia di Roma. Tra i protagonisti, i detenuti della struttura detentiva, diretti dai Taviani che tornano alla Berlinale 5 anni dopo "La masseria delle allodole". Tutto si svolge nel teatro del carcere di Rebibbia per la rappresentazione del "Giulio Cesare" di Shakespeare: la sua tragedia s'incrocia con quelle personali dei detenuti, tra ansie, speranze e gioco. Così a mano a mano si scopre anche chi interpreta Cesare (Giovanni Arcuri che recita in romanaccio), Bruto (Salvatore Striano, ex detenuto, ex affiliato alla camorra e ora attore anche nella fiction attesa su Canale 5 "Il clan dei camorristi") o Cassio (Cosimo Rega). Vengono rivelate le loro colpe. E poco prima di risalire in cella dopo lo spettacolo l'attore-detenuto che ha interpretato Cas-

sio sussurra: "Da quando ho conosciuto l'arte questa cella è diventata una prigione".

Quelle facce pasoliniane, quegli attori improvvisati ex rapinatori e omicidi, diventano più vere e credibili delle stesse immagini tramandate dalla Storia. Una sorta di docu fiction mette in scena il potere, la mancanza di libertà, la colpa e il rimorso, nella sezione di alta sicurezza del carcere Rebibbia di Roma, dove la maggior parte dei detenuti sono condannati all'ergastolo perché appartenenti alla criminalità organizzata (mafia, camorra, 'ndrangheta).

"In "Giulio Cesare" si parla spesso di onore proprio come accade nella malavita - hanno raccontato ieri i due fratelli ottantenni di San Miniato - Quando tornavamo a casa ci accorgevamo di esserci affezionati a questi carcerati, proprio come accade alle stesse guardie carcerarie che però una volta ci hanno detto: "Certo fa pena anche a noi il loro dolore, ma pensate anche quello delle famiglie che sono state vittime dei loro crimini". E per noi viene sempre prima il dolore delle vittime e quello dei loro parenti. Una guardia carceraria ci raccontò anche la storia dell'architetto Sergio Lenci che realizzò qui a Rebibbia un bel carcere, molto godibile per i detenuti. Il 2 maggio 1980 subì un attacco terroristico da parte di un gruppo di terroristi di Prima Linea che lo

avevano condannato a morte. Quella mattina, in otto, si recarono al suo studio per ucciderlo sparandogli un colpo di pistola, poi sopravvisse per altri 21 anni con un proiettile nella nuca. Quel gruppo terroristico aveva indicato come "tecnico dell'anti-guerriglia urbana", scrivendo la motivazione dell'attentato su un muro del suo studio romano. La sua "colpa" sarebbe stata quella di aver progettato il carcere di Roma-Rebibbia con criteri di rispetto dei diritti umani dei prigionieri. Quelli che abbiamo conosciuto non sono certo i carcerati che si vedono nel cinema americano. Anzi c'è un clima da famiglia contadina. La loro recitazione istintiva era mossa dal bisogno drammatico di raccontare la verità ed era stata incanalata dal lavoro costante e continuativo del regista teatrale Fabio Cavalli. Per evitare il realismo televisivo ci siamo rifugiati nel bianco e nero, che ci ha permesso le giuste riprese su un set inusuale come Rebibbia, dove Cesare non è stato ucciso per le vie della Roma antica ma nel cortile in cui i detenuti passano il loro tempo all'aria aperta. Con il bianco e nero, ci siamo sentiti più liberi nel girare in una cella il monologo con cui Bruto ripete ossessivamente "Cesare deve morire". In questa sezione di "fine pena mai" si avverte che c'è una sorta di autoregolamentazione che viene dall'alto: nessuno parla mai ad alta



voce e anche, in caso di dissidi, lì ci sono gli uomini d'onore".

Dai registi, anche una sorta di appello perché "ci si guardi di votare ai Cesari sbagliati di oggi".

E Paolo precisa: "È sbagliato fare paragoni con la realtà di oggi. Non ci sono Cesari da uccidere, ma bisogna controllare che la libertà non sia messa in discussione. L'idea del film è nata per caso: così come per "Padre padrone", nato dopo un incontro con Gavino Ledda. Questa volta la molla è stata una conversazione telefonica con una nostra cara amica che ci ha messo in contatto con un universo che conosciamo solo grazie ai film americani ma il carcere romano di Rebibbia è molto diverso da quello che avevamo visto sullo schermo. Abbiamo chiesto agli "attori" di interpretare loro stessi, come se fossero sotto interrogatorio da parte dei funzionari; poi, abbiamo detto loro di mettere in scena un addio a una persona amata, tirando fuori tutta la rabbia e il dolore che conoscevano".

INFO



Uomini d'onore

Vittorio Taviani: «Nel nostro film uomini d'onore, come appunto era Bruto»



Nessun paragone

«È sbagliato fare paragoni con oggi - afferma Paolo Taviani - non ci sono più Cesari da uccidere»